

“Basta con l’illuminismo applicato, contro il declino dell’isola servono partecipazione e identità locali”. Un intervento di Silvano Tagliagambe

8 giugno 2013 alle 11:26

Stimolato dal post del sociologo Marco Zurru (“Imprenditori deboli e incapaci di fare rete. Anche per questo la Sardegna è periferia d’Europa”), l’intellettuale e filosofo della scienza Silvano Tagliagambe ha inviato l’intervento che vi propongo, espressamente scritto per questo blog. Ringrazio il professore per la sua generosità e per la volontà di alimentare il dibattito su un tema cruciale per il futuro della Sardegna. Io, dopo aver letto questo intervento, ho capito qualcosa di più sul Progetto Eleonora che la Saras vuole portare avanti ad Arborea, ad esempio.

Ha fatto bene Marco **Zurru** a evidenziare gli indiscutibili meriti del *Rapporto sul Mercato del lavoro in Sardegna 2012*, curato da Lilli **Pruna**, e inserirlo in una cornice che mette il dito sulla piaga delle molteplici ragioni della fragilità del sistema imprenditoriale nazionale e, in particolare, delle regioni del Mezzogiorno, all’interno delle quali la Sardegna occupa una posizione di particolare debolezza. Tra queste ragioni vorrei riprendere e sottolineare la funzione di quella che **Zurru** chiama la “pasta” della forza dei localismi produttivi e dei distretti industriali, vale a dire la cultura (e la pratica) delle reti, l’identità e la coesione sociale dei territori e delle comunità di appartenenza.

È necessario farlo, a mio parere, in quanto tutte le riflessioni e gli approfondimenti sui presupposti e sulle caratteristiche di una società capace di esprimere innovazione convergono nell’individuare, come suo tratto distintivo e aspetto caratterizzante, la centralità del nesso fra:

- *innovazione;*
- *partecipazione;*
- *concertazione;*
- *sussidiarietà;*
- *istruzione/formazione*

La relazione tra questi cinque fattori non è di tipo sequenziale, ma circolare, caratterizzata dalla presenza di processi di retroazione, cioè da un'interazione tra livelli in cui più alto torna indietro fino a raggiungere il più basso e lo influenza, mentre allo stesso tempo viene determinato da esso. Si ha così una risonanza tra i diversi livelli che si autorafforza.

Tratto distintivo di un ambiente innovativo è dunque la presenza di un complesso di relazioni circolari che portano a unità un contesto locale di produzione, un insieme di attori e di rappresentazioni e una cultura industriale, trasformandolo in un sistema organizzato, all'interno del quale si genera un processo dinamico e localizzato di *apprendimento collettivo*.

In questa prospettiva lo spazio, anziché essere inteso come mera estensione e distanza geografica, viene visto come *spazio relazionale*, cioè come contesto in cui operano comuni modelli cognitivi e in cui la conoscenza tacita viene creata e trasmessa; il tempo viene assunto in una dimensione che fa riferimento al ritmo specifico dei processi di apprendimento e di innovazione/creazione.

Perché si possa parlare di ambiente innovativo non basta dunque la vicinanza geografica. A essa si deve accompagnare necessariamente una *prossimità socio-culturale*, definibile come disponibilità di modelli condivisi di comportamento, fiducia reciproca, linguaggi e rappresentazioni comuni e comuni codici morali e cognitivi. Prossimità geografica e prossimità socio-culturale determinano alta probabilità di interazione e sinergia fra i soggetti individuali e collettivi, contatti ripetuti che tendono all'informalità, assenza di comportamenti opportunistici, elevata divisione del lavoro e cooperazione all'interno dell'ambiente: quello che chiamiamo il *capitale relazionale* di un territorio, fatto di attitudine alla cooperazione, fiducia, coesione e senso di appartenenza.

Nel quadro generale che si viene così a delineare l'accumulazione di capitale umano alimenta l'efficienza produttiva, spinge la remunerazione del lavoro e degli altri fattori produttivi. Questo motore della crescita diviene ancora più rilevante nelle fasi caratterizzate da rapido progresso tecnico. Edmund **Phelps**, premio Nobel per l'economia del 2006, notava fin dagli anni sessanta come l'acquisizione di un livello avanzato di conoscenze sia condizione essenziale per innovare e per adattarsi alle nuove tecnologie. La dotazione di capitale umano assume un valore cruciale che trascende chi ne usufruisce in prima istanza: essa promuove la generazione e la diffusione di nuove idee che danno impulso al progresso tecnico; migliora le prospettive di remunerazione e, chiudendo il circolo virtuoso, accresce l'incentivo all'ulteriore investimento in capitale umano.

In Italia questa spirale virtuosa si è bloccata, vuoi per il fatto che sono stati colpevolmente e insopportabilmente ridotti gli investimenti in capitale umano (scuola, università, ricerca, formazione professionale di elevato profilo), vuoi perché si sono scontati gli effetti negativi di quello che **Zurru** chiama giustamente un capitalismo

fatto di “nani”, tali sia per le dimensioni delle imprese, sia per la loro scarsa propensione all’innovazione e alla ricerca, sia per l’intrinseca debolezza del meccanismo di trasmissione delle conoscenze e delle competenze da una generazione all’altra.

Zurru adombra questo fattore quando osserva che la “forza del territorio era fatta inizialmente di imprenditori ‘mediocri’, nel senso che le imprese sono nate spesso nel sottoscala, gestite da soggetti che fanno impresa unicamente sulla base di due risorse: le proprie competenze – quasi sempre acquisite un una precedente esperienza di lavoro dipendente – e la propria rete di relazioni familiari”.

Questo peculiare meccanismo di acquisizione delle competenze, basato sul “vissuto”, sull’esperienza pratica, sulla “conoscenza tacita”, per riprendere la fortunata espressione di Michael **Polanyi**, che per primo lo ha usato in questa accezione nel suo libro *The Tacit Dimension*, è difficile da trasformare in quel processo di continuità tra le diverse generazioni, in virtù del quale i contenuti archiviati nella mente di ciascun individuo – eventi, fatti, concetti, capacità – diventano, come scrive l’antropologo Pascal **Boyer**, “il punto cruciale della trasmissione della cultura”, in questo caso imprenditoriale. In questo caso nel passaggio da una generazione all’altra si è spesso riscontrata una caduta di livello di conoscenze e competenze che ha pesantemente segnato e compromesso il destino di molte aziende familiari.

Ciò che ne è scaturito è il decremento del “capitale sociale”, definito come l’insieme non solo delle istituzioni, ma in questo caso soprattutto delle norme sociali di fiducia e reciprocità nelle reti di relazioni formali e informali, che favoriscono l’azione collettiva e costituiscono una risorsa per la creazione di benessere.

A livello aggregato il capitale sociale, distinto dal capitale umano a cui pure è collegato, è un fattore di sviluppo umano, sociale, economico. Esso è il *sistema di valori condiviso*, che rappresenta un tratto dell’identità di un sistema paese, che si fissa nel lungo periodo, per via di consuetudini e principi che si tramandano di generazione in generazione. La debolezza di questo meccanismo di trasmissione ha reso difficile, in Italia, acquisire e arricchire questa eredità, accrescendone le opportunità.

Il *capitale relazionale e sociale* è l’espressione di una nuova forma di intelligenza, che è il frutto della capillarità e della ricchezza delle relazioni dei singoli agenti. Questa intelligenza è stata chiamata *connettiva* da Derrick **De Kerckhove**, allievo ed erede culturale di Marshall **McLuhan** proprio perché è il risultato di un sistema di nessi e di rapporti intersoggettivi: essa produce apprendimento e innovazione, migliorando le competenze e le prestazioni dei singoli e del sistema.

L’aspetto caratterizzante di questa modalità di pensiero, che la distingue dalle tipologie che rientrano all’interno di quella che può essere chiamata “intelligenza collettiva” è che, a differenza di quanto generalmente avviene in quest’ultima, all’interno dell’intelligenza connettiva ogni singolo individuo o gruppo mantiene la propria

specifica identità pur nell'ambito di una struttura molto articolata ed estesa di connessioni. Siamo dunque di fronte a un processo di *esteriorizzazione dell'intelligenza*, che diventa un processo supportato e disvelato dalla rete.

Il riferimento a questo tipo di intelligenza evidenzia, in primo luogo, come cambia, anche in seguito all'irruzione del paradigma della "rete" e al suo crescente affermarsi, l'immagine non solo della conoscenza ma anche della produzione, che viene considerata sempre più come un fenomeno distribuito, che ingloba il suo ambiente, la sua cultura. Il senso di questo mutamento di prospettiva è ben colto ed espresso dal concetto di «mente estesa», che è il risultato dell'orientamento a pensare il mentale in termini di una disposizione solidaristica, relazionale e a paragonare la mente non tanto a un processo occulto che avviene dentro la scatola cranica di ciascuno, bensì a un'atmosfera che ci circonda, fatta di *un contesto* e di *uno spazio che condividiamo*.

In seguito a questi sviluppi il pensiero diventa sempre più una forma di connessione e collaborazione tra persone diverse, il risultato di una condivisione con la famiglia, con l'impresa, con gli amici ecc., cioè un fenomeno di gruppo.

La centralità del nesso tra *innovazione, partecipazione, concertazione, formazione e sussidiarietà*, che, come si è visto, caratterizza la società della conoscenza e l'ambiente innovativo, fa del sistema dell'istruzione e della formazione il luogo privilegiato da cui partono e verso il quale si concentrano le relazioni decisive ai fini dello sviluppo del sistema locale. Qui sta il fondamento dell'esigenza di riconoscere priorità ai processi dell'istruzione e della formazione globalmente considerati, riconoscimento che non è quindi una pura formula retorica, ma l'espressione di una necessità vitale e indifferibile.

L'aspetto interessante di questo tipo di approccio all'innovazione è che esso contempla aspetti che possono essere sintetizzate in due termini generali non certo usuali nel campo degli studi economici: l'incremento di *intelligenza connettiva* e la creazione di *identità locale*.

Il concetto di "intelligenza connettiva" fa, come si è evidenziato, riferimento a un'idea del linguaggio come scambio che presuppone la disponibilità di un *contesto comune* a chi parla e a chi ascolta e si colloca su uno sfondo di assunzioni e di presupposizioni condiviso dai dialoganti, quale spazio di possibilità che consente l'ascolto di ciò che viene detto e la comprensione di ciò che viene taciuto. Da questo punto di vista la funzione primaria e costitutiva assegnata allo scambio linguistico e al dialogo non è quella di trasmettere informazioni già predisposte e bell'e pronte, bensì quella di indurre una comprensione o "ascolto" tra persone che condividono un background di conoscenze, interessi e abitudini, generato dalla tradizione a cui appartengono e dal contesto in cui sono inseriti e di cui fanno parte.

Da questo punto di vista, e proprio per le caratteristiche e le funzioni fondamentali, di carattere eminentemente sociale, che vengono attribuite al linguaggio, la situazione

problematica ideale dalla quale partire per specificarne la natura non è quella della “presa di decisioni” in cui è impegnata una mente riflessiva solitaria, cosciente e razionale, che studia complesse alternative e si vale di tecniche sistematiche di valutazione considerate astrattamente. Occorre invece prendere le mosse dai *soggetti collettivi*, vale a dire dalle comunità, organizzazioni, associazioni e via elencando ed esemplificando, considerate come *reti di scambi interattivi e di impegni reciproci*, fatte principalmente di promesse e richieste che si sviluppano tra i membri che le compongono.

All'interno di questa situazione la condizione chiave è quella della *risoluzione* che, a differenza della presa di decisioni cosciente e razionale, è già sempre orientata verso una certa direzione di possibilità: il *pre-orientamento di possibilità*, che scopre uno spazio di azioni possibili nascondendone altre (*ibidem*, pag. 180) e che consente a chi si trova in una situazione di irrisolutezza, cioè in una situazione nella quale ci si chiede: “che cosa bisogna fare?”, di risolvere una situazione problematica.

Il crescente interesse nei confronti di questi scambi dialogici ha stimolato più ambiti (filosofia della conoscenza e dell'azione, logica, informatica, economia) a studiare, a partire dagli anni '80, modelli atti a rappresentare l'interazione di più agenti, capaci sia di conoscere, sia di agire. In tali contesti risulta essenziale sviluppare un'articolata strumentazione razionale, che permetta a questi agenti di rappresentare conoscenze, di eseguire inferenze, di applicare diverse modalità comunicative e, infine, di pianificare azioni, in quanto singoli, ma anche in quanto gruppo, con i connessi problemi di coordinazione.

Quanto all'*identità*, essa rappresenta un elemento la cui creazione e il cui consolidamento scaturiscono da tutte le funzioni, gli aspetti e i processi che costituiscono un importante fattore di coesione e di stabilità di un territorio e di un contesto sociale in un contesto dinamico. Senso di appartenenza e orgoglio locale sono infatti elementi che rafforzano le propensioni cooperative e sinergiche, sia sviluppando “reti di protezione” alle singole imprese nei momenti di difficoltà, sia incrementando il potenziale di creatività locale.

Il concetto di identità, in questo quadro generale, è dunque espressione diretta della struttura sociale e delle relazioni fra i soggetti che la compongono. A caratterizzarlo è l'intreccio di fattori fisici, culturali, relazionali ed economici che determinano la forma e la qualità dei singoli insediamenti e condizionano la formazione della base economica e produttiva di ogni specifica comunità.

L'aspetto importante del riferimento a questi concetti è che da essi scaturisce una chiara indicazione dell'impossibilità di prescindere, nella formulazione delle politiche di crescita e di sviluppo territoriale, dalle *comunità locali* e dalla *partecipazione* e dal *coinvolgimento* dei soggetti che le compongono. Questo è il senso della sfida posta oggi alla classe politica e ai responsabili del governo dei sistemi sociali dall'esigenza, sempre più sentita, di fare della partecipazione ai processi decisionali e della

condivisione degli obiettivi di gestione del territorio, innovazione e di crescita la base di una nuova cultura diffusa, di un nuovo “senso comune” e di un nuovo modello organizzativo, più efficaci e rispondenti alle esigenze ormai indifferibili alle quali occorre far fronte se si vuole evitare di cadere in un declino che si profila sempre più incombente e minaccioso.

Ciò che sta avvenendo in Sardegna oggi nel campo delle politiche ambientali rende sempre più evidente e irreversibile la crisi del modello che **Dahrendorf** ha a suo tempo indicato con l’espressione “illuminismo applicato”. Si tratta di una concezione ingegneristica delle scienze sociali, basata sul presupposto della disponibilità di una base conoscitiva adeguata (teoricamente fondata) tale da consentire all’ingegnere sociale, posto di fronte a un problema concreto, di individuare le soluzioni più vantaggiose e di prospettarle a un’autorità pubblica, alla quale viene riconosciuta l’inclinazione a far uso di tali prescrizioni nei processi decisionali.

Da questa matrice è scaturita una concezione della natura dei rapporti tra conoscenza e azione fondata sull’idea di una radicale separazione di campo tra “esperto”, e autorità pubblica. Il primo procede sulla base delle usuali tecniche di calcolo su rappresentazioni simboliche e di indagini a fini di giudizio ed esprime il livello più alto di comprensione analitica della struttura delle questioni da risolvere. La seconda funge invece da committenza di queste indagini e da utente dei loro risultati e viene vista come la sede nella quale questi ultimi acquisiscono una traduzione operativa in processi decisionali.

Le popolazioni e le comunità locali, escluse a priori da questo meccanismo decisionale, oggi, giustamente, si ribellano ed esigono di far sentire e di far pesare la loro voce in scelte dalle quali dipende il presente e il futuro di tutti.

Silvano Tagliagambe